

Gaetano Tappino

IMMERSO IN UNA BOLLA D'ARIA

Vita e avventure di un
sommizzatore di professione



Edizioni il Frangente

Un ricordo per i miei nipoti Greta, Ian, Lorenzo e...

La storia del vostro nonno in un racconto

di vita fra gioia, dolore e ironia.

Ringrazio i miei figli Alessio e Arianna per avermi

dato dei nipoti ai quali lasciare un ricordo.

*Un amico amante delle immersioni
un giorno mi ha detto:
«Potresti scrivere un libro delle tue avventure,
così noi sportivi potremmo sapere cosa succede
nel mondo del lavoro subacqueo».*
*In seguito l'arrivo dei nipotini mi ha invogliato
a condividere questa storia.*

*Ho imparato che chiunque
ha qualcosa di unico da trasmettere,
anche se è fra i più acerrimi nemici.*

*Storia e avventure di un sommozzatore professionista
in un racconto avvincente che inconsapevolmente dà
uno spaccato dell'Italia del Dopoguerra e della storia
della subacquea a Genova, «La Superba»,
dove si sono formati i subacquei più famosi dell'epoca.*

Nel 1953 la nostra nazione stava ancora raccogliendo i mattoni dalle macerie per ricostruire la speranza di un futuro migliore. In questo anno sono venuto al mondo, quarto di sei figli, due femmine e quattro maschi, in una modesta famiglia del Sud della Campania.

Specifico del Sud non per ragioni razziali, ma perché c'era una bella differenza con la famiglia del Nord.

Quella del Nord possedeva modesti vestiti, consumava frugali colazioni, pranzi e cene; la casa era semplice, con cucina, tinello, camera da letto e bagno. Nella famiglia del Sud invece, poteva vestirsi chi si alzava per primo, non si capiva quale fosse il pranzo e quale la cena, vi era un'unica camera, con al centro un braciere, e una tenda che al momento opportuno fungeva da camera da letto. Possiamo dire che questo tipo di casa anticipava l'attuale monolocale, dove in pochi minuti si può trasformare tutto.

Una mia zia, che si era trasferita al Nord a Genova, e quindi era considerata benestante (poi vi spiego in quali termini), una volta venne a trovare la sorella (mia madre). Poiché non aveva figli, i miei genitori decisero di affidarle l'ultimo nato (il sottoscritto) e darle così la possibilità di essere mamma. In questo modo, in famiglia ci sarebbe stata una bocca in meno da sfamare. Avevo diciotto mesi: iniziava la mia nuova avventura nel Nord.

Sono ritornato in quella casa un paio di volte in tenera età, in viaggio con mia zia.

Ma devo completare il quadro della modesta famiglia del Sud. Mia madre era una donna robusta, evidentemente provata dalla vita, con occhi chiari e capelli castani. Mio padre era di poco più basso di mia madre, stempiato fin da giovane, con capelli neri e occhi azzurri.

Ebbero il primo figlio quando lei era prossima a compiere i diciotto anni e mio padre li stava per compiere: erano anni in cui ci si sposava molto giovani e l'analfabetismo era dilagante in tutto il Meridione. Mio padre sosteneva la famiglia come venditore ambulante di frutta e ortaggi (oggi definito imprenditore o lavoratore autonomo autotomunito); con un asinello girava per le strade a proporre le sua merce. Di lui mi è rimasta una foto che lo ritrae sorridente a fianco del suo fedele asinello.

Oltre alle quotidiane difficoltà della vita, non mancò purtroppo una ulteriore prova esistenziale: ai miei genitori nacque una bambina (mia sorella, terza dei sei figli) che ha vissuto per tutti i cinquant'anni della sua esistenza rinchiusa nell'intelletto di una bimba di un anno, passando da un istituto all'altro per malattie mentali, senza trovare alcun giovamento.

Ma torniamo alla mia avventura al Nord. È giunto il momento di dare un quadro della mia agiata zia, una splendida donna dai capelli neri corvini, dagli occhi chiari, generosamente formata in tutte le sue parti, alla quale devo molto per l'amore che ha saputo darmi. Anche lei, purtroppo, era vittima dell'analfabetismo, ma riusciva a vivere del suo lavoro autonomo (posso affermare che in tutta la mia famiglia milita il dna da imprenditore: padre, madre e fratelli, compreso il sottoscritto). Fu una lungimirante imprenditrice, e girovagò in alcune

residenze nell'esteso centro storico di Genova, con altrettanti compagni, che io chiamavo tutti con l'appellativo di "zio".

Nel '59 (che io ricordi, facendo un calcolo con la mia età scolare appena iniziata) mia zia realizzò quello che, credo, sia stato il primo Bed and Breakfast per signore, nel centro storico di Genova, in un palazzo di via Gramsci al quarto piano, in prossimità del Ponte Reale. Questo ponte collegava il Palazzo Reale (una splendida costruzione del 1620 che divenne residenza del re di Savoia) con l'imbarcadero del re, lo specchio acqueo della Darsena (mia futura sede lavorativa) dove ormeggiavano le navi i cui rematori erano i galeotti rinchiusi nelle galere della Darsena.

In seguito, dalla finestra di casa vidi abbattere il ponte con una grande palla di ferro, che ciondolava da una gru, per fare spazio alla nascente via futuristica, la sopraelevata.

Credo che questo "delitto" sia stato il primo (a mia memoria) di una lunga serie di distruzioni di edifici storici e di interi quartieri per fare spazio al progresso.

La casa di mia zia era composta da quattro comode camere con letto matrimoniale per le signore, più una dove dormivamo mia zia ed io. A volte, di notte, mi svegliavo in qualche altro letto in una delle altre camere, per poi ritrovarmi al mattino nel mio lettino (presumo per un po' d'intimità per mia zia). Inoltre vi erano una cucina comune, una grande sala e un bagno.

Mi ricordo che le signore, quasi tutte meridionali, si alzavano molto tardi e qualcuna aveva un compagno nella camera. Spesso, dopo il mio rientro da scuola a mezzogiorno, mi chiedevano di andare a comprare qualcosa per loro. Compravo sigarette, passavo in farmacia con foglietti incomprensibili, o in profumeria. Nella lista non mancava mai la rivista «Grand Hotel», un settimanale con storie d'amore fotografiche e fumetti. Ero contento, perché a compere eseguite mi donavano sempre gli spiccioli del resto; loro avevano capito che in questo modo mi gratificavano, e io cercavo di aumentare il mio guadagno facendomi dare dai negozianti più spiccioli possibile.

A questo punto credo che abbiate capito che la professione delle signore era il mestiere più antico del mondo, quello che allietta gli uo-

mini donando pochi minuti di idilliaco piacere in cambio di un compenso; ma il loro lavoro si svolgeva altrove, non nel Bed and Breakfast di mia zia. Qui vivevano a volte con i loro compagni, anch'essi molto generosi nei miei confronti; infatti non mancavano mai di regalarmi qualcosa nelle feste o di passarmi di nascosto qualche moneta.

Il momento della giornata in cui mi divertivo di più era la sera, anzi il tardo pomeriggio, quando iniziava un viavai dalle camere al bagno. Assistevo a una trasformazione incredibile, e per casa aleggiavano diversi intensi profumi. Ricordo le donne allegre, spesso cantavano, l'asciugacapelli ronzava per ore in sala per lasciare libero il bagno, i volti delle signore assumevano colori brillanti, con le lunghe ciglia, le bocche rosso fuoco quasi tridimensionali. Ma il pezzo forte era l'abbigliamento, coloratissimo, con ampie e morbide gonne a tinta unita o a grandi fiori sopra il ginocchio, che si sollevavano al minimo movimento d'aria, con l'immancabile cintura o una larga fascia rossa in vita, un marcato seno ben esposto, rivestito di camicie a pizzi e merletti. Quello che più mi lasciava interdetto e che non riuscivo a capire, era come facessero da sole a farsi una riga nera perfettamente dritta dietro le gambe; mi ero accorto che entravano in camera in vestaglia senza nessuna riga sulle gambe e uscivano vestite con la riga. Il mistero fu svelato quando fui un po' più grandicello, spiandole dal buco della serratura mentre si vestivano. Giunta l'ora di uscire di casa, le aspettavo aprendo loro la porta, le guardavo nei loro grandi e dolci occhi e le salutavo augurando buon lavoro nel teatro, nel quale credevono lavorassero come attrici (frutto della mia immaginazione, perché nessuno naturalmente mi aveva spiegato altro). Le signore non mancavano a loro volta di salutarmi baciandomi sulle guance, e poi mia zia provvedeva a rimuovere il rossetto.

Una di loro mi si era particolarmente affezionata, perché al suo paese aveva lasciato a sua madre un figlio della mia età e una volta mi portò con lei in un paesino del salernitano a trovare suo figlio. Gli aveva portato tante cose, specialmente abbigliamento e giocattoli. Ricordo che andammo al cinema a vedere *In ginocchio da te* con Gianni Morandi, e a mangiar strane palle fritte di riso e mozzarella. Del film mi torna in mente solo Gianni Morandi che cantava e alla

fine ci fu un applauso, talmente caloroso che la gente si alzava in piedi continuando ad applaudire.

Quando andammo via, lei si mise a piangere nel vagone ferroviario per l'allontanamento dal figlio e io l'abbracciai e la consolai dicendole che le avrei fatto compagnia. Quelle donne non le chiamerò mai prostitute. Non mi piace, lo ritengo offensivo, perché c'è una bella differenza fra essere una prostituta e fare la prostituta! Tra l'altro quella donna, ironia della sorte, di cognome faceva Marchetta!

Gli anni trascorrevano sereni. Mia zia aveva un compagno genovese doc, che mi parlava sempre in dialetto genovese e mi seguiva nei compiti di scuola, dandomi a modo suo una educazione.

Lo ricordo con molto affetto. Era massiccio, con baffetti quasi grigi, ben curati, capelli brizzolati pettinati all'indietro. Un particolare che mi torna alla mente in questo momento: un pettinino di alluminio che teneva in tasca e usava per sistemarsi i capelli dopo averlo bagnato. Di professione faceva il camallo, ossia il portuale della Compagnia Unica del Porto di Genova; all'epoca erano i lavoratori agiati della città, il loro stipendio gli consentiva di vivere bene.

Lo vedevo uscire per il lavoro con il gancio appeso ai calzoni di fustagno nero, a volte aveva un fazzoletto a fiori legato sulla testa a mo' di bandana. Lui era uno scaricatore, mentre altri portuali (detti i "veri signorotti") lavoravano come cassai, "copertonisti", pesatori o "cammalletti". Questi ultimi erano addetti ai bagagli dei passeggeri nelle navi e guadagnavano molto anche grazie alle laute mance che ricevevano. Dal loro abbigliamento ricercato e impeccabile fuori dal lavoro si capiva subito che non erano scaricatori.

Come tutti i portuali che abitavano nel centro storico, si incontravano in un bar di via Prè, chiamato Bar Centro, mitico ritrovo dove si parlava solo in genovese e principalmente di calcio, gioco a tresette o scopone scientifico. Il televisore posto in alto riuniva tutti con lo sguardo all'insù, verso una nuvola di fumo che aleggiava, alimentata dalle sigarette.

Terminato il secondo anno delle elementari, nel periodo estivo avevo iniziato a lavorare nel Bar Centro (il gestore era un amico di mia zia): portavo i caffè in giro per i negozi. Su mia richiesta, al bar

mi avevano messo uno sgabello per arrivare alla macchina del caffè, perché volevo fare da solo, e fui accontentato, ma i miei caffè erano destinati solo agli amici del gestore. Il locale era la sede dei Calciatori Prè, una squadra composta da molti portuali e da giovani promesse del calcio. Diventai la loro mascotte, mi portavano con loro sui campi e in trasferta. Un pomeriggio, mentre aiutavo a preparare le borse, uno di loro mi scrutò dalla testa ai piedi e scuotendo il capo mi prese per mano e mi accompagnò nel negozio a fianco per comprarmi un paio di scarpe nuove e un paio di pantaloncini.

Nel tempo libero giocavo fra i vicoli di via Prè con altri bambini, fra i truogoli di Santa Brigida, dove raramente si vedeva ancora qualche signora lavare i panni. Al contrario dei giorni d'oggi questi carruggi lunghi e stretti, appositamente costruiti per difendersi dagli attacchi dei nemici, con numerose piazzette e ancora tante macerie, accoglievano molta gente e piccole botteghe artigiane. Noi potevamo stare con tutta tranquillità a fare i vari giochi di strada. C'era solo una piazzetta in cui non potevamo giocare e fare baccano, perché ci viveva un signore che di mestiere faceva la guardia notturna, ma naturalmente era la nostra meta preferita, sfidavamo giornalmente il lancio di secchi d'acqua e barattoli vuoti, con varie imprecazioni in veneto, un dialetto che ci piaceva ascoltare, perché unico nella zona.

Via Prè brulicava di negozi alimentari di vario genere. Era un continuo passeggiare di marittimi e turisti stranieri che cercavano l'affare nelle variopinte bancarelle, o venivano per acquistare sigarette di contrabbando: le ricercate Marlboro bollino blu pacchetto molle, Pall Mall, Camel, Kent, e altre. Naturalmente cercavano anche sesso, che di giorno era offerto con riservatezza da signore poco appariscenti all'angolo dei portoni aperti, con ripide e strette scalinate a vista. Alla chiusura dei negozi alimentari e del mercatino di Shanghai, la via si illuminava con varie lampadine di fortuna, appese a fili penzolanti dalle finestre soprastanti, per fare luce ai banchetti. Alcuni di questi erano stanziali organizzati, altri provvisori e disordinati. Alla sera esponevano le merci per adulti: riviste porno con vari oggetti allegati, strisce di preservativi di molte marche e colori, appese come fossero biglietti della lotteria.

Contemporaneamente l'adiacente via Gramsci veniva illuminata dalle sgargianti e colorate insegne luminose dei molteplici locali notturni, pieni di donne attraenti ed esuberanti. Distribuite per tutta la strada, erano pronte a soddisfare le esigenze dei marinai, dei turisti e di qualche residente in cerca di emozioni, mentre nella penombra di via Prè, e meno visibili, restavano quelle più discrete e a buon mercato.

Credo di poter affermare che la zona di via Prè fosse un efficiente centro commerciale, che alla sera incassava denaro e di giorno lo ridistribuiva alla città; potrei anche azzardare che, grazie alle signore lavoratrici della zona, tenevano alto il PIL, Prodotto Interno Lordo, (più prodotto interno di così!).

Purtroppo, anche grazie alla distrazione dei nostri amministratori, una parte del più grande centro storico d'Europa è peggiorato con l'arrivo dei supermercati e della droga, che hanno stravolto via Prè trasformandola in un ghetto, preda di extracomunitari, alcuni dei quali cercano di farsi una nuova vita onestamente, ma nella maggior parte delinquono e distruggono la storia di un quartiere.

L'idilliaco periodo fu interrotto da una crisi fra mia zia e il suo compagno. Vi furono liti burrascose e in ultimo una separazione. Pertanto mia zia rimase sola nella sua casa e - povera donna! - giunsero alcune difficoltà economiche, perché proprio in quel periodo le ospiti erano solo due. Non potendomi tenere sempre a casa mi affidò, a fronte di un compenso, a varie balie che mi tenevano nelle loro abitazioni con i figli. In queste case ero sempre quello che veniva servito a tavola per ultimo, dopo i figli della balia. La mia coesistenza con i loro ragazzini era spesso sottoposta a rimproveri, perché facevo sempre qualcosa di sbagliato nella speranza di farmi rimandare a casa.

Dopo tante balie che avevano rinunciato a tenermi, mia zia mi affidò a una sua sorella che aveva sposato un genovese. Quest'altra mia zia aveva due figlie abbastanza capricciose nel mangiare, con le quali non andavo molto d'accordo. Quando arrivava l'ora della cena si apparecchiava in cucina, ma il più delle volte non volevano che io cenassi con loro, quindi io dovevo cenare da solo in sala da pranzo. Fortunatamente fu un breve periodo e dopo tante insistenze sono riuscito a tornare con la mia prima zia, la quale mi minacciò che se

non avessi rigato dritto sarei stato trasferito sulla nave scuola *Nave Officina Redenzione Garaventa*. Questa prendeva nome dal filantropo Nicolò Garaventa ed era una vecchia posamine della Marina Militare dismessa dall'ultima guerra, ormeggiata nel porto di Genova, che accoglieva ragazzi abbandonati o in difficoltà, dandogli un'istruzione e insegnando un lavoro, il tutto sotto una dura vita di stampo militare. La conoscevo bene perché su questa c'era finito un mio amico d'infanzia, che restò solo con suo fratello più grande dopo che la loro madre si era trasferita in America, senza mai più tornare. Andavo spesso a trovarlo, lo vedevo nel suo completo da marinaretto, potevo accedere agli alloggi e restare con lui e i suoi compagni; gli educatori ormai mi conoscevano e mi lasciavano entrare con facilità, ma solo a orari ben precisi. A bordo studiavano, suonavano vari strumenti musicali, imparavano dei mestieri; il tutto scandito da un perfetto orario.

Da adulti venivano inseriti nella società, orgogliosi di essere stati dei "Garaventini". Il mio amico trovò lavoro in banca e fece anche una bella carriera, e come lui altri trovarono ottimi impieghi e seppero farsi valere; questo grazie alla ferrea educazione ricevuta.

Quando aspettavo per entrare sulla nave, la guardavo come una bella donna in età, con una gran classe. Era tutta bianca splendente, con ottoni luccicanti e tanti oblò sulle fiancate, una grande ciminiera con una riga nera sulla sommità. Aveva la prua dritta, dalla quale uscivano le due catene delle ancore, mentre dalla poppa si allungavano le due cime che la tenevano saldamente ormeggiata a terra, e una grande scritta in nero "Garaventa" campeggiava a prua e a poppa. Tutto questo aveva un suo fascino, e non mi sarebbe spiaciuto far parte di quel mondo di duro lavoro e solenne disciplina. Fu dismessa nel 1975.

Strano come allora, quando non avevamo niente, la società in cui vivevamo ci dava tutto il necessario per vivere e crescere; come le colonie estive del comune, che gratuitamente metteva a disposizione delle famiglie meno abbienti le strutture comunali per mandare i ragazzi in vacanza. Ricordo di esserci stato due volte, e non dimenticherò mai che una mattina all'alza bandiera c'era una donna, Ines Boffardi, che venne a fare il discorso di benvenuto; mi meravigliai, perché era la prima volta che vedevo una donna a un così alto posto di comando.

Parlava dal palco come un militare, scandendo bene le parole.

Noi partivamo da casa solo con un sacchetto bianco con dentro la biancheria con le iniziali cucite sopra, poi tutto il resto ci veniva fornito sul posto: calzoni, camicie, cappellini, scarpe. Dormivamo tutti in grosse camerate e le educatrici dietro una tenda, sempre nella stessa camerata. Si faceva una vita sana con molte passeggiate, abbondanti colazioni, pranzi e cene. Mi piacevano le giornate scandite sempre nella stessa maniera, ci andavo volentieri. Durava un mese.

Volevo bene a mia zia, anche se a volte la sera mi lasciava a casa da solo, ma ero già in terza elementare e potevo gestirmi. Più tardi compresi il motivo delle balie e delle sere da solo, povera donna: per sopperire alle necessità economiche seguiva le signore che ancora erano in casa e per non lasciarmi solo a volte lavorava soltanto di giorno.

Quando uscivo da scuola, visto che mia zia la maggior parte delle volte non era in casa, andavo a mangiare in una trattoria in Vico Tacconi, un vicioletto lungo e stretto di via Prè; la locanda era chiamata Da u Bacci.

Certo che era una manna per me: potevo scegliere fra tre primi, due secondi e frutta. Ma un giorno entrai nella trattoria, e il signor Bacci, vedendomi sulla porta, mi venne incontro sollevando sui fianchi le lunghe braccia in senso di sconfitta. Affranto, mi disse che non potevo sedermi a mangiare, perché mia zia non aveva ancora pagato il regresso e il conto era troppo alto. Il Bacci era un signore alto, magro e stempiato, con pochi capelli bianchi tirati all'indietro, occhi piccoli e chiari, un'espressione dolce, un grembiule di spessa tela blu legato in vita che arrivava fino ai piedi, le maniche della camicia tirate su e un tovagliolo posato sulla spalla che gli dava una particolare immagine di brav'uomo.

Rassegnato, mi stavo dirigendo a casa quando il mio amico Franco, - Tortora di soprannome perché si chiamava Tortorella di cognome - in compagnia di sua mamma mi chiese se volevo andare a casa sua a giocare con il meccano, e la mamma mi invitò anche a pranzo. Accettai, nascondendo la mia felicità per il rischio scampato di saltare il pasto. In seguito, con questo amico passai tutta la vita insieme fino a quando già entrambi sposati e con figli diventammo

Sommozzatori del Porto di Genova.

Il compagno di mia zia tornò a casa e tutto tornò alla normalità. Ricordo perfettamente la prima sera che tornò, quando mi fece da mangiare con uno stratagemma che mi affascinò. Siccome ci era stato tagliato il gas per ritardato pagamento, utilizzò del cotone bagnato di alcol posto su di un fornello della cucina per riscaldarmi non ricordo neanche cosa. Quanto avevo visto mi aveva insegnato che ci può essere rimedio a tutto. Poco dopo tornò, oltre alla tranquillità, anche il gas.

La maggior parte delle signore ospiti di mia zia si erano sistemate. Avevano preferito andare a vivere nel loro appartamento, quindi il Bed and Breakfast subì un fermo totale. Ma mia zia non si perse d'animo e per sopperire alla perdita lavorativa iniziò a organizzare a casa la tombolata, dove partecipavano in tanti, per lo più i compagni delle signore che erano al lavoro; quando terminavano, a tarda notte, ci raggiungevano a casa e si mettevano a giocare anche loro, andando avanti fino a mattina. Puntavano sulle cartelle con fagioli secchi e cocci vari, ma i premi erano in denaro, anche a cifre alte. Mia zia metteva a disposizione la casa e il servizio ristoro, con vari spuntini; la sala, che poteva contenere una ventina di persone, era sempre avvolta da una nube di fumo. A volte, quando mi alzavo per andare a scuola, li vedevo ancora in sala a giocare. In pratica mia zia aveva inventato il primo bingo. Che donna!

Era giunta l'ora della prima comunione. Frequentavo la parrocchia di San Giovanni di Prè, una costruzione storica del 1100 con annessa Commenda, struttura nata per ospitare i passeggeri in transito per la Terra Santa, poi utilizzata come ospedale, poi come oratorio, infine come museo. Ricordo il suo interno, tutto un po' vetusto e trasandato e poco illuminato. C'era la nostra sala giochi, con ping-pong, calcio balilla, giochi da tavolo, un palcoscenico sopraelevato in legno, vicino al quale il prete ci faceva il catechismo; nel retro della costruzione, all'aperto, un campetto di pochi metri quadrati dove giocavamo a pallone. Noi conoscevamo ogni anfratto, grazie ai nostri giochi di guerra con le cannette.

Contemporaneamente frequentavo la sezione comunista della Dino Bellucci, che aveva sede in uno splendido palazzo storico di via del Campo, dei marchesi Cattaneo Adorno. È una strada che prose-

gue dopo via Prè dentro il centro storico, famosa anche per la canzone di De Andrè *Via del Campo*.

La Dino Bellucci era frequentata in parte dai portuali che venivano nel Bar Centro. Non era solo un contenitore politico, ma un centro di aggregazione dove ci si ritrovava per parlare di politica ma anche dei problemi sociali del quartiere. Si interveniva, se necessario, con soldi di tasca propria per l'asilo e per la scuola materna. Una volta li ho visti dare il bianco nella scuola elementare delle suore, che frequentavo, e facevano le manutenzioni dentro la chiesa di San Sisto di Prè - la seconda chiesa di via Prè. A noi ragazzi non hanno mai parlato di politica, ricordo solo il simbolo comunista della falce e martello su di un grande manifesto all'entrata.

La sezione per noi ragazzi era un ritrovo dove potevamo fare parte di una squadra di calcio; loro ci fornivano le scarpe, le divise e le borse sponsorizzate dalla Compagnia Unica dei lavoratoti del Porto; ci portavano con le loro auto sui campi di calcio e dopo la partita non mancava mai un enorme panino ben imbottito.

In una partita fuori Genova, la nostra squadra (che era quella dei piccoli) stava perdendo dieci a zero; mi trovavo vicino alla porta quando mi arrivò addosso il pallone, lo calci in rete e grazie al portiere distratto segnai. Il giorno dopo l'allenatore mi fece leggere un articolo sul giornale «Il Lavoro»: «Nei giovani della Dino Bellucci c'è una promessa: GAETANO TAPPINO, che ha segnato il goal della bandiera dopo che la squadra ne aveva presi dieci!». Il nome e il cognome erano realmente scritti in maiuscolo. Con caratteri grossi. Lo feci vedere a tutti, lo tenevo in tasca come un trofeo. Già fantasticavo per un futuro nel calcio, mi vedevo in una grande squadra e comparire nelle figurine Panini.

La partita successiva volavo letteralmente sul campo, mi sentivo osservato e davo tutto me stesso. Eravamo in vantaggio e quasi alla fine, quando a un certo punto mi ritrovai vicino alla porta, intercettai la palla lanciata da un avversario e con una evoluzione acrobatica la calci di tacco infilandola involontariamente in rete, perfettamente nell'incrocio dei pali. Un tiro imprevedibile! Solo che ero in difesa e la porta era quella della mia squadra! Il portiere, un grosso

bisonte inferocito, mi rincorse per tutto il campo. Solo grazie all'intervento dell'allenatore, che mi nascose dietro di sé, potei evitare il linciaggio - anche perché dietro al portiere si erano aggiunti gli altri. Evidentemente non era mio destino diventare un grande calciatore.

Vorrei ringraziare quei comunisti che hanno dato a me e ad altri la possibilità di toglierci dalla strada, ci hanno trattato come figli. Posso confermare che i *comunisti non mangiano i bambini!*

All'oratorio della chiesa della Commenda facevo parte di un gruppetto di teppie impegnate nel catechismo; a quel povero e giovane prete ne combinavamo di tutti i colori e lui ci riprendeva sempre con voce sommessa e gentile. Il parroco molto più anziano, invece, era un vero orco e noi non perdevamo occasione per fargli qualche dispetto.

In via Prè c'erano due chiese: quella di San Giovanni della Commenda e la chiesa di San Sisto a metà della via. Questa aveva un prete chiamato don Linguetta, a causa del suo tic di tirare fuori e dentro velocemente la lingua; era veramente un gran prete che viveva per il prossimo e per i ragazzi del quartiere, per i quali rinunciava a qualsiasi cosa per sé stesso. Andava in giro con la tunica tutta lisa e rattoppata e le scarpe consumate, ma non faceva mai mancare la merenda del pomeriggio ai ragazzi che giocavano nell'oratorio.

Per riepilogare, alla Dino Bellucci giocavo a pallone, nella chiesa di San Sisto al mattino facevo il chierichetto alla messa prima di andare a scuola (perché erano assicurati cappuccino e brioches al bar), nella chiesa di san Giovanni con i miei compagni seguivamo le lezioni di catechismo, dove facevamo sempre un casino infernale, ma sotto Pasqua diventavamo tutti più buoni, perché il prete portava i più meritevoli a benedire le case, e questo voleva dire, oltre alle offerte per la chiesa, mance e doni per noi ragazzi.

Arrivò il mese della comunione e mia zia mi presentò il mio padrino. Era chiamato Capa Bianca, forse per la sua grossa testa pelata e luccicante (tutti avevano un nomignolo), ma cosa più importante era anche chiamato il Sindaco di via Prè, perché gestiva tutto il traffico di sigarette del quartiere. Forse mia zia voleva garantirmi un futuro sicuro!

Il mio padrino era molto affettuoso, aveva grandi occhi chiari e quando rideva mostrava una quantità incredibile di denti bianchi. Mi

regalò un fucile e una pistola giocattolo, che potevano sparare proiettili di gomma, e un orologio con la cassa d'oro, anzi un cronografo, perché ricordo di averci giocato con i quattro pulsanti che azionavano delle lancette; ci giocai mentre aspettavo la fine della cerimonia e quello fu anche l'ultimo giorno che vidi quell'orologio.

Purtroppo, alla fine di quell'anno, un certo Rino Rock and Roll sparò al mio padrino sette colpi di pistola nel bar notturno chiamato San Francisco, di via Gramsci; così svanì la mia possibilità di diventare un temuto boss della zona!

Dovetti fare una dimostrazione di forza: mi portarono per l'estremo saluto all'obitorio e, arrivato davanti alla camera ardente, vidi una luce fioca, sentii un odore intenso e fastidioso, causato da un miscuglio di odori dei vari fiori; poi vidi le suole di un paio di scarpe, unite sui tacchi e aperte sulle punte; infine individuai i contorni di un uomo sdraiato. Mi avvicinarono alla salma per dargli un bacio, ma la paura era tale che volevo scappare. La compagna del mio padrino, una donna enorme molto alta, vestita di nero, con un velo nero e una strana pettinatura che formava una treccia che le girava attorno alla testa, mi accompagnava. Era dietro di me, quindi la via di fuga era chiusa. Ormai ero vicino, il profilo del volto del mio padrino si stagliava davanti ai miei occhi, alla mia stessa altezza. A un certo punto mi sentii sollevare, poi udii: «Dagli un bacio, che lo fai contento!». Quindi lo guardai in volto: sembrava che avesse un sogghigno. Ormai mi aveva messo con la faccia di fronte alla sua, volevo tirarmi indietro, ma il generoso *décolleté* della compagna del mio padrino mi bloccava la testa in mezzo a due enormi seni. Per farla finita lo baciai. Era freddo come il ghiaccio; non me l'aspettavo e la paura mi fece fare uno scatto indietro, così finalmente fui messo a terra.

Arrivarono molte persone per il rosario, c'era tutta la crema dei vari settori dell'economia, del contrabbando e del lavoro di strada. Tutti baciavano il mio padrino, ma finito con lui passavano a me: sono stato baciato credo da tutte le donne "che facevano la vita" dei dintorni, e poi c'erano i loro compagni. Tra tutti non posso dimenticare Pasquale, un simpatico travestito che viveva in via Prè e faceva anche lui la vita; lo conoscevo bene, perché spesso partecipava alle tombolate

di mia zia. Era vestito da donna, molto truccato, mi prese in braccio e mi strinse forte levandomi quasi il fiato, strofinò le sue guance alle mie per darmi un bacio, solo che le sue erano come la carta vetrata. Arrivai a casa con le guance arrossate e doloranti, anche per i buffetti che mi davano gli uomini. Di quelle persone non ricordo neanche un viso, non vedevo l'ora che finisse tutto!

A fine anno scolastico di quarta, le suore della scuola elementare di via Prè chiamarono mia zia, per dirle che non mi volevano più in quella scuola, a causa del mio esuberante comportamento; promisero che, se mi avesse portato via, mi avrebbero promosso. Così frequentai la quinta elementare alla scuola del lagaccio, un quartiere attiguo al centro storico, forse più disagiato di via Prè. Almeno in via Prè c'era commercio e vita, al lagaccio solo case.

Con i miei coetanei eravamo già un bel gruppetto di teppe, ci eravamo procurati delle biciclette dal mitico straccivendolo Gildo, un uomo anziano, esile, ricurvo su se stesso, con pochi capelli bianchi; usava vestire calzoni ascellari, verde militare, sostenuti da uno spago. Aveva il suo magazzino in un vicioletto di via Prè. A Gildo portavamo scatole piene di cartone, che rastrellavamo dopo la chiusura dei negozi. Lui ci pagava abbassando sempre di un po' il peso dei cartoni, perché si era accorto che quelli nascosti li bagnavamo. Oltre al cartone avevamo scoperto il valore del piombo e del rame. Il piombo lo rimediavamo dalle macerie delle case diroccate. Succedeva a volte di tagliare tubi sbagliati, che portavano acqua a qualche casa adiacente abitata, e quindi dopo si scatenava il consueto fuggi-fuggi generale, per evitare di essere presi dagli abitanti. Invece il rame più prezioso lo andavamo a cercare intrufolandoci nel porto, che era protetto da un'alta divisione e varchi doganali, con finanziari sulla soglia. Giravamo, con la scusa di cercare vecchi cuscini per fare le carrette, davanti alle officine che tenevano sulla porta un bidone con dentro i pezzi da buttare. Con questa scusa prendevamo dal bidone anche qualche pezzo di rame, per poi darcela gambe, prima che se ne accorgesse qualcuno. Passavamo davanti ai varchi doganali facendo finta di giocare a rincorrersi, cercando di nascondere la refurtiva e di non destare sospetti ai finanziari, ma il più delle volte ci fermavano per chiederci da dove fossimo en-

trati e cosa ci facessimo in porto. La risposta era già pronta: «Siamo entrati nel camion della tale officina, che ci ha regalato i cuscinetti per fare i carretti». Uno di loro, che ci aveva fermati in altre occasioni, una volta esclamò: «Ormai avreste dovuto fare un treno di carretti!».

Altra fonte di reddito era la banchina del Ponte Parodi, vicina alla Darsena, dove le navi scaricavano il grano. Ci tenevamo informati sugli arrivi e le partenze della navi, come fossimo esperti agenti marittimi. Questo perché quando le operazioni di scarico finivano, restava a terra una bella quantità di grano, che ci lasciavano raccogliere. Noi poi lo vendevamo al mitico Gildo. La raccolta era sempre combattuta contro concorrenti spietati: una quantità indefinita di piccioni, che apparivano dal nulla.

Con i proventi delle nostre molteplici attività, avevamo messo insieme il necessario per acquistare le biciclette vecchie e sgangherate da Gildo; era la nostra possibilità di evadere e conoscere altri posti. Per restaurare le biciclette ci eravamo creati un nostro spazio, in una piazzetta adiacente alla casa del mio amico Tortora (quello che mi aveva invitato a pranzo); così potevamo usare i ferri di suo padre. Per pitturare le biciclette usavamo lo spruzzatore del DDT, che era usato per spruzzare sulle reti dei letti e altrove. Il DDT era un prodotto chimico utilizzato per scacciare le pulci; in seguito fu messo al bando perché ritenuto cancerogeno.

Dopo alcune prove, ci eravamo raffinati nella verniciatura: filtravamo la pittura con una calza da donna, che a turno rubavamo in casa, anche perché usavamo pittura trovata chissà dove e la pompetta si otturava di continuo.

Iniziammo a crescere e arrivammo all'età in cui nascono le vere amicizie, quando giuri che rimarranno per sempre e che non le tradirai mai, neanche sotto tortura. Nel gruppo, poi, c'era sempre un amico particolare, quello del cuore, al quale affidare il resto della tua vita, con il quale passare ore ed ore seduti sul gradino del portone di casa, fino a tarda notte, a parlare della vita, dell'amore, scrivendo nel cielo con un dito i desideri e tracciando il percorso del proprio futuro. Purtroppo, quasi sempre, con l'età e l'arrivo delle donne, quelle inossidabili promesse di amicizia pian piano si affievoliscono, per poi

morire definitivamente. Lasciano un vuoto, che non si riuscirà mai più a colmare.

Oltre a passare il tempo a giocare, incominciammo a guardare i ragazzi più grandi con più attenzione, quelli che facevano i gradassi con i più piccoli. Siccome volevamo imitarli, iniziammo a fumare le Nazionali semplici, acquistate sciolte dal tabacchino, in bustine da due. Ne accendevamo una e la fumavamo in tre o quattro; non smettevamo fino a quando non era consumata fino in fondo. Allora la tenevamo con una pinzetta, fatta di legnetti, per non bruciarci le dita. Allo stesso tempo trattenevamo la tosse, per evitare di essere presi in giro. Nel gruppetto dei più grandi c'era anche chi fumava regolarmente sigarette fatte da solo, con tabacco raccolto dalle cicche in terra, e anche noi li imitavamo, raccogliendo le cicche per poi aprirle e mettere il tabacco nelle cartine e farne delle sigarette deformi, che appena accese si aprivano o si incendiavano.

Andavamo al mare a Pegli, una località a pochi chilometri da Genova. Lì c'era una piccola spiaggia di ciottoli, davanti alla quale c'era uno scoglio chiamato Priapulla, a circa cinquanta metri di distanza. Non sapevamo nuotare, quindi si giocava sulla riva. Un giorno, su quella spiaggetta trovammo altri ragazzi, che stavano entrando in acqua. Li vedemmo nuotare fino allo scoglio. Colpito nell'orgoglio, mi lanciai per primo verso la stessa mèta, nuotando a goffe bracciate. A un certo punto, una strana sensazione mi percorse tutto il corpo: mi resi conto che l'acqua mi sosteneva, non toccavo più il fondo, stavo galleggiando! Bevendo qualche boccata d'acqua riuscii a raggiungere lo scoglio, e a quel punto si buttarono anche gli altri. Quel giorno mi innamorai perduto del mare.

Andavamo al mare anche in Corso Italia, che è il lungomare della città, con tutti gli stabilimenti balneari. Noi entravamo nell'unica spiaggia libera, per poi intrufolarci di nascosto in altri stabilimenti, specialmente in due: uno più grande, quello dei ricchi, chiamato Il Lido, nel quale c'erano due grosse piscine di acqua di mare; e il secondo più piccolo, con una piscina d'acqua dolce, sempre ghiacciata. Ma qualche volta i bagnini ci beccavano e ci mandavano via. Uno di questi era il figlio del proprietario dello stabilimento più piccolo, e quando

c'era lui, che ormai ci conosceva, non riuscivamo a entrare. Quel ragazzo fu in seguito uno dei miei istruttori subacquei.

Ma il massimo del divertimento erano le piscine di Albaro, un complesso alle spalle delle spiagge di Corso Italia, fra i più grandi d'Europa per volume d'acqua. La costruzione era stata realizzata nel periodo del Fascismo, come altre in Italia. Il complesso era formato da una vasca al coperto, lunga trentatré metri e profonda cinque, dotata di trampolino e di una piattaforma per tuffi alta dieci metri. Poi vi era una vasca esterna per tuffi, sempre con piattaforma da dieci metri; un'altra adiacente olimpionica, per il nuoto da cinquanta metri; ancora un'altra per bambini piccoli. Noi d'estate correvamo da una all'altra: passavamo così tutta la giornata!

Mia zia stava cercando di far venire a Genova anche il resto della mia famiglia. Riuscì a trovare un posto di lavoro a mio padre, in un magazzino di legnami, a Sampierdarena, una delegazione a ponente, a pochi chilometri dalla città; gli trovò un appartamento in via Prè. I miei genitori erano pronti per il grande salto: si trasferirono a Genova ai primi di settembre, lasciando a casa di altri parenti i miei due fratelli maggiori, perché avevano un lavoro: il primogenito come barista e il secondo come apprendista meccanico. Loro ci raggiunsero in seguito.

Il giorno del loro arrivo ero a giocare in strada. A mezzogiorno andai a casa, e vidi per la prima volta da ragazzo i miei genitori. Ma la sorpresa non era finita con loro: c'era un bambino di circa un anno, in braccio a mia madre. Era mio fratello!

Per qualche giorno vivemmo tutti da mia zia. Nel frattempo si preparava la casa dove sarei andato a vivere con i miei genitori. Questa si trovava al terzo piano di una palazzina in via Prè, quasi alla fine della strada verso la stazione ferroviaria Porta Principe. Una larga e ripida scala saliva fino al primo piano, poi diventava sempre più piccola fino a che ci si passava a malapena in due. La porta di casa si apriva su di un grande vano, poi a destra c'erano due porte che conducevano alle camere; infine un corridoio dove, a metà percorso, si incontrava una porticina che nascondeva la tazza del wc, e in fondo si entrava nella cucina. Il piccolo vano cucina era composto da un lavandino in marmo e qualche mobile verdolino chiaro, con ante a vetro smerigliato. Le

finestre della sala d'ingresso e della prima stanza davano su via Prè. Da lì si vedevano le finestre delle altre case, diritte di fronte; le altre si affacciavano in un cavedio. C'era un curioso sistema di apertura del portone: una corda che attraversava tutti gli appartamenti e arrivava alla cricca del portone. Quindi bastava tirare la corda, che il portone si apriva. La casa fu arredata e completata con semplici cose trovate da mia zia e, in pochi giorni, fu pronta ad accoglierci.

Il trasferimento con i miei genitori fu un vero e proprio trauma. Mi sembrava di stare con degli sconosciuti, in una casa che non mi apparteneva, con un piccolo bambino che mi guardava con due occhioni azzurri fra le sbarre del suo lettino. Ma in poco tempo, grazie all'amore, che solo le madri sanno dare, mi ritrovai subito a casa mia. Poco dopo arrivò anche la mia sorellina.

Iniziai la scuola media all'istituto Mameli, un istituto scolastico pubblico vicino a via Prè. Il primo giorno di scuola mi presentai da solo, perché i miei genitori erano analfabeti, quindi non potevano seguirmi. Mi indicarono l'aula e iniziai questa nuova avventura da solo. Memore della scuola elementare, dove stazionavo sempre negli ultimi banchi per essere invisibile e dove finivo inevitabilmente a fare comunella con i più scalmanati, decisi in quell'occasione di iniziare alla grande, e quindi mi sedetti nella prima fila centrale. Accanto a me sedette un ragazzo con gli occhiali, il volto tondeggiante, i capelli con la leccata di bue (tipico taglio detto all'umberta, con capelli cortissimi e un ciuffo sulla fronte, che restava all'insù proprio come se fosse stato leccato da un bue), camicia, cravattino, maglioncino a V: avevo capito subito che si trattava di un secchione. Ne fui felice, perché in questo modo avrei avuto la possibilità di farmi un amico con cui studiare. Volevo proprio partire con il piede giusto. Anche in questo caso la mia fantasia galoppava, mi vedevo in una grande aula con tutti gli studenti, che in perfetto silenzio ascoltavano la mia lezione (ancora non avevo deciso di che materia!).

Entrò la professoressa di italiano, un'anziana donna seria; una figura piuttosto tondeggiante, con capelli bianchi raccolti, tailleur grigio chiaro, occhiali da vista spessi. Ci guardò con quegli occhi piccoli e chiari, che sembravano emettere una luce propria. Dopo essersi pre-

sentata, iniziò l'appello. A tutti chiedeva dove abitassero e quale scuola frequentassero. Purtroppo arrivò anche il mio turno, e quando mi chiese dove abitassi, caddi nell'impaccio più totale; non volevo svelare che venivo da via Prè, perciò dissi:

«Vicino a via Gramsci!».

Ma la professoressa mi corresse, dicendo ad alta voce: «In via Prè!».

Annuii, tanto avevo capito che teneva davanti a sé i fascicoli contenenti la storia di ognuno di noi. All'annuncio deflagrante della professoressa, tutti i ragazzi mi guardarono: vidi in loro la curiosità di chi scruta un diverso! Sì, diverso da tutti loro, perché venivo dalla zona più malfamata della città.

In seguito dovetti scegliere se continuare ad apparire come un diverso, oppure sfruttare la situazione a mio favore e impormi come capo, da seguire e rispettare, come loro credevano che io fossi, in quanto proveniente dai bassi fondi malavitosi della città. Scelsi quest'ultima opzione e divenni in breve quello da rispettare; quindi passai all'ultimo banco e persi in questo modo ogni possibilità di inserimento nel mondo scolastico, dal momento che quelli come me si riteneva non studiassero. La mia avventura scolastica, infatti, durò poco. Alla fine dell'anno andai a lavorare, abbandonando quel mondo; ma ebbi modo di riaccostarlo in tarda età, frequentando scuole serali, quando già avevo un figlio appena nato.

Trovare lavoro fu abbastanza facile. Bastava percorrere il tragitto da via Prè a via del Campo, fino in piazza Banchi. Si trattava di circa due chilometri di strada nel cuore del centro storico, piena di negozi. Sulle porte di questi erano sempre appesi dei biglietti, con scritto: «CERCASI GARZONETTO». La mia preferenza andava alle pasticcerie e ai forni (qui colazione e spuntino erano garantiti), ma accettavo qualsiasi cosa, visto che la durata dell'impiego non superava le due, tre settimane. Quello dove restai di più, era un forno pasticceria in Carignano, un quartiere benestante del centro. Facevo le consegne con la bicicletta; vi avevo messo un pezzo di plastica sui raggi, per simulare il rumore del motore, e così giravo tutta la zona. Dopo tre settimane i proprietari purtroppo comprarono un'ape, allora, persa la possibilità di girare con la bicicletta, me ne andai.